Ora passa al Senato per la ratifica definitiva

La legge per l'inchiesta Moro è stata approvata dalla Camera

Unanime «sì» della commissione Interni al testo unificato - L'indagine parlamentare estesa al terrorismo - 8 mesi di lavoro per i trenta deputati e senatori

ROMA — Il primo «sì» all'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro e il terrorismo, è stato espresso ieri dalla Camera. La commissione Interni, riunita in sede legislativa, ha infatti approvato all'unanimità il testo della legge istitutiva della commissione parlamentare di indagine, testo che è frutto dell'unificazione di tutte le proposte presentate dai vari gruppi. Il progetto di legge passa ora al Senato per la sanzione definitiva che si auspica sollecita.

La commissione parlamentare sarà composta da 15 deputati e 15 senatori. Dovrà in particolare accertare: a) se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti azioni terroristiche precedenti il sequestro Moro, e come tali informazioni siano state controllate e utilizzate; b) se Moro avesse ricevuto minacce; c) le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e di tutela del leader democristiano; d) le eventuali disfunzioni od omissioni nella direzione, nel coordinamento delle forze operative e nella conduzione delle indagini; e) quali siano state le iniziative e le decisioni, assunte da organi dello Stato, per attribuire particolari poteri, funzioni e compiti di intervento anche al di fuori delle ordinarie competenze di istituto.

La commissione tra l'altro dovrà accertare i motivi della continua e graduale divulgazione di notizie, fatti e documenti, comprese le lettere di Moro durante il sequestro. Dovrà inoltre appurare quali fatti e documenti siano eventualmente rimasti ancora segreti, e quale fondamento abbiano le dichiarazioni rese pubblicamente su trame, complotti e collegamenti internazionali attinenti all'assassinio di Moro e al terrorismo in genere. Compito della commissione è anche quello di prendere in esame le iniziative assunte da pubbliche autorità o da privati al fine di ottenere la liberazione di Moro e, dopo l'assassinio, le informazioni fornite alle autorità competenti.

Se questi sono gli interrogativi ai quali l'inchiesta dovrà in primo luogo dare risposte, nella seconda parte essa affronterà la questione del terrorismo nel suo complesso. Si tratta a questo proposito di indagare sulla natura e le caratteristiche fondamentali delle organizzazioni terroristiche operanti in Italia, sulle loro fonti di finanziamento, sui metodi di reclutamento, sui metodi e i luoghi di addestramento, sulle connivenze, su eventuali collegamenti tra i singoli movimenti terroristici e centrali od organismi stranieri.

I poteri affidati alla commissione costituiscono una novità, in quanto sono gli stessi della autorità giudiziaria, con qualche significativa differenza. Innanzitutto il segreto di Stato non è affidato alla discrezionalità del presidente del Consiglio, ma dovrà essere esercitato in base alla legge del 1977. Viene poi stabilito che «in nessun caso possono essere oggetto di segreto fatti di cui si è venuti a conoscenza per ragioni del proprio ufficio e della propria professione, quando siano fatti eversivi dell'ordine costituzionale», così come «non è opponibile il segreto bancario». La commissione inoltre «potrà richiedere copia di atti e documenti relativi ad altre istruttorie ed inchieste».

E' proprio l'ampiezza dei poteri di indagine che la commissione verrà ad assumere, ad imporre contemporaneamente un rigoroso segreto sui lavori. Il progetto di legge prevede serie misure perché non filtrino indiscrezioni e la riservatezza venga del tutto garantita sia da parte dei commissari, sia dai funzionari messi a disposizione della commissione e della stampa.

Per l'inchiesta parlamentare è fissato un tempo di otto mesi. I lavori dovranno essere condotti in modo che la commissione sia in grado di presentare per prima una relazione sulla tragica vicenda di Aldo Moro. Separata, e in tempi successivi, verrà quindi la seconda relazione sulla parte di indagine relativa al terrorismo.

a. d. m.

Sulle foto del corpo di Moro inchiesta del magistrato

ROMA — La magistratura ha deciso di aprire una inchiesta sulla pubblicazione, da parte de *L'Europeo*, di una serie di foto raccapriccianti del corpo dell'on. Moro sul lettino dell'obitorio. Lo ha annunciato, ieri mattina, al palazzo di giustizia, il procuratore capo della Repubblica di Roma De Matteo. Il magistrato ha detto ai giornalisti di aver preso visione dell'ultimo numero del settimanale della Rizzoli e di aver deciso di rimettere immediatamente un rapporto ai giudici milanesi, competenti per territorio poiché *L'Europeo* si stampa a Milano. Il procuratore De Matteo ha aggiunto che chiederà un processo per direttissima contro il direttore del settimanale Giovanni Valentini per due reati ben precisi: la pubblicazione di atti istruttori e la pubblicazione di immagini raccapriccianti.

I giornalisti hanno subito fatto osservare che le terribili foto del corpo di Moro (anche il lancio del numero è stato orchestrato con locandine e annunci sui quotidiani a dir poco vergognosi: «Eccezionale esclusiva — Tutte le foto inedite del cadavere di Moro») avevano ai bordi il timbro del gabinetto di Polizia scientifica della Questura di Roma e che quindi erano state, con tutta evidenza, sottratte dai fascicoli degli atti istruttori. De Matteo ha annunciato, anche se con molta meno convinzione, un'altra inchiesta per scoprire da dove le orrende foto del corpo martoriato del presidente dc, siano uscite. Le ipotesi, secondo il magistrato, sono tre: dal Gabinetto di polizia scientifica della Questura, dall'Ufficio istruzione della Procura o dai fascicoli che sono stati dati in visione agli avvocati che si occupano dell'inchiesta a vario titolo.

Un fatto è comunque certo: la pubblicazione delle foto ha suscitato tutta una serie di reazioni indignate nell'ambiente politico e in quello giornalistico. Il tentativo del direttore dell'*Europeo* di giustificare con il «diritto all'informazione» la pubblicazione del servizio, ha chiarito in modo definitivo il «modello di cultura» della notizia proposto da alcuni giornali che si definiscono di «carattere popolare». Giornali che, invece, finiscono per proporre immagini raccapriccianti al solo scopo di sollecitare morbose e indegne curiosità in cambio di alcune monete da cento lire. Quello che ferisce e offende la memoria di Moro è proprio questo: puntare l'«orrendo per l'orrendo» a scopi di cassetta. Alle indignate reazioni degli uomini politici di ogni parte, si sono aggiunti, ieri, anche i commenti severi dei giornalisti che esprimono ripugnanza e condanna. Scrive *Il Giorno*: «Sappiamo che, nell'incertezza, deve sempre prevalere la verità. Ma non c'è nessuna ricerca di verità nell'esibizione di Moro nudo e massacrato: come non ci fu tempo fa per altre foto orrende, Pasolini irriconoscibile dopo l'assassinio. C'è ricerca del peggior sensazionalismo. C'è ricerca di denaro: un colpo sullo stomaco, cinquecento lire per copia. Avvilendo l'immagine di un uomo civilissimo in vita, incivilmente venduto al mercato da morto».

L'Avanti!, dal canto suo, aggiunge: «Simili costumi giornalistici, però, sono più assimilabili ai loschi traffici di chi si aggira intorno alle tombe per trarne qualche utile».

Il Popolo, infine, scrive: «Non siamo legati a falsi moralismi, né pensiamo agli affetti, questi sì, lacerati da una vergognosa mercificazione della morte: c'è qualcosa di peggio che colpisce in chi ha scelto di pubblicare le foto: ed è lo sconcertante disprezzo per ogni valore umano, che viene calpestato per una squallida e ignobile speculazione editoriale. Qui non si tratta di essere o meno galantuomini; qui si passa ogni barriera, fino alla minaccia di una nuova barbarie, possibile se vengono dimenticate anche le più elementari regole di comportamento civile». Il giornale della DC così conclude: «...ma additiamo all'opinione pubblica questo sciacallaggio che su un corpo martoriato dalla ferocia delle Br tenta di imbastire una operazione speculativa».

Dura da più di tre mesi

Regione Campania: manovre dietro una crisi troppo lunga

Si opera nella clandestinità in attesa delle elezioni - Manca il bilancio programmatico

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Da più di tre mesi la giunta regionale della Campania agisce nella clandestinità. E' da tanto, infatti, che si trascina la crisi, che l'esecutivo è dimissionario e che quindi opera al di fuori di ogni controllo democratico del consiglio.

E la clandestinità sembra proprio aver rinvigorito questa giunta: in quattro sedute, succedutesi nel breve volgere di qualche giorno, è stata capace di approvare circa 2400 delibere. Una bella cifra, anche se — come ha voluto ricordare lo stesso presidente della giunta, il dc Russo — non è un record: l'anno scorso, anche allora in piena crisi, la giunta riuscì a raggiungere le 4.000 delibere.

Non è un elemento di colore: è un dato politico. E' per questo, innanzitutto, che la DC ha lasciato già passare tre mesi senza muovere un dito per risolvere la crisi, anzi facendo di tutto per boicottare ogni possibile sbocco. La libertà di manovra di cui gode la giunta è una vera e propria manna caduta dal cielo per le satrapie assessoriali, tutte protese ormai verso il probabile sprint elettorale. L'altra ragione fondamentale per cui la DC ma anche altri partiti non hanno alcuna fretta di risolvere la crisi è che una buona metà dei consiglieri regionali di queste forze politiche aspirano a Montecitorio. Cosicchè niente si può muovere nella distribuzione degli incarichi regionali finchè non sarà chiaro chi diventerà deputato e chi no.

Intanto, però, la Campania resta senza un bilancio che sia tale, che programmi la spesa della regione; mantiene circa 900 miliardi di residui passivi nelle casseforti delle banche; rischia di perdere, per scadenza dei termini, i primi trenta miliardi del piano decennale casa; attende (ma in verità l'attende da anni) il piano socio-sanitario.

La situazione, insomma, è divenuta insostenibile. Ieri si è svolta una seduta del consiglio regionale, richiesta a norma di regolamento dal nostro partito. E tutto questo è stato denunciato con estrema chiarezza dai compagni Imbriaco e Visca.

Le cose stanno così: dopo il fallimento della possibilità di costituire una giunta unitaria (ipotesi scartata immediatamente ed immotivatamente dalla DC) ci sono due proposte sul tavolo. Quella del PCI che, pur di dare un governo alla Campania, è disposto ad assumersene la responsabilità insieme alle forze laiche e di sinistra che ci stanno. E quella della DC, che propone (anche se cercando di perdere ancora del tempo e senza «ufficializzare» tale proposta) una maggioranza ed una giunta di centro-sinistra.

Prima i repubblicani, poi i socialdemocratici, si sono espressi chiaramente a favore di questa seconda ipotesi. Ed i socialisti, pur tra innumerevoli tentennamenti, affermano che un centro-sinistra «a termine», che mantenesse «un ponte verso il PCI» potrebbe essere l'*estrema ratio* per evitare lo scioglimento del consiglio.

Ma allora non si capisce perchè questa giunta non si fa. I comunisti, che finora hanno fatto letteralmente tutto quello che era in loro potere per dare una soluzione alla crisi (proposte, controproposte, richieste di convocazione del consiglio), hanno dichiarato che di fronte ad una giunta così la loro opposizione sarebbe, come sempre, democratica, costruttiva, «di governo», per così dire. E del resto una maggioranza di centro-sinistra esiste già nei fatti. Ancora ieri questa maggioranza ha approvato la proroga dell'ennesimo esercizio provvisorio del bilancio di previsione. Le forze politiche devono però a questo punto assumersi ognuna la propria responsabilità. Ogni ulteriore perdita di tempo è davvero un delitto in una regione che ha bisogno quotidianamente di decisioni e di scelte rapide e responsabili.

Antonio Polito

Protestano a Roma gli uomini «di fatica» della PS

ROMA — I «famigli» che lavorano nelle scuole e nelle caserme della Polizia (camerieri, cuochi, uomini di fatica) hanno protestato ieri a Roma, provenienti da tutta Italia. Hanno voluto denunciare la loro insostenibile situazione: un salario sulle 140-150 mila lire al mese dopo decenni di servizio e senza alcuna tutela. Un accordo col sindacato impegna il governo ad applicare anche per questi lavoratori il contratto degli statali. Lo stesso governo avrebbe però dovuto migliorare intanto i loro salari, cosa che invece non ha fatto.

Il problema è stato sollevato dai senatori del PCI Bonazzi, Maffioletti e Modica, che hanno rivolto una interrogazione al ministro Rognoni, al quale chiedono se non intende corrispondere ai «famigli» — in attesa di provvedimenti legislativi più organici — il trattamento economico (compresa l'indennità di contingenza in misura normale) corrispondente a quello previsto per i salariati dello Stato e la sistemazione di questo personale nell'ambito del pubblico impiego

Ieri uno sciopero nel settore

Incontro PCI-sindacati per discutere i problemi della ricerca

Inadempienze nella riforma degli enti pubblici - Necessita un programma

ROMA — Le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL Ricerca hanno dichiarato lo stato di agitazione del personale a causa delle gravi inadempienze del governo e dei gruppi dirigenti degli enti di ricerca in merito alla riforma del settore. Ieri i sindacati hanno dato vita ad una giornata di lotta, con uno sciopero nazionale di quattro ore e una manifestazione unitaria, svoltasi a Roma, cui hanno partecipato tra gli altri tecnici, ricercatori e lavoratori del CNR, del CNEN e dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. Una delegazione sindacale si è incontrata poi, presso la direzione del PCI, con i compagni Giovanni Berlinguer, vice responsabile della sezione culturale, e Mario Bolognani, responsabile della commissione ricerca.

In sintesi, quattro sono stati i punti sui quali le due delegazioni hanno trovato una base comune d'intesa. L'avvio, innanzitutto, della programmazione della ricerca scientifica con l'individuazione di un nuovo quadro di obiettivi sempre più riferito ai problemi del risanamento e del rinnovamento del paese, superando la tendenza ad erogare «a pioggia» le risorse assegnate agli enti dal bilancio dello Stato.

Il secondo punto riguarda la denuncia delle responsabilità del governo e dei gruppi dirigenti degli enti extrauniversitari per l'inerzia manifestata nell'iniziativa riformatrice e per la mancata attuazione delle leggi e degli accordi sottoscritti. Nell'incontro è stata ribadita l'urgenza del varo dei regolamenti degli enti previsti dalla legge, tenendo nel giusto conto le posizioni espresse dal sindacato, e dell'avvio di una nuova organizzazione degli enti di ricerca nello spirito della legge di riforma all'esame del Parlamento.

Occorre poi valorizzare l'autonomia degli enti di ricerca extrauniversitari, con l'impegno ad intensificare il loro lavoro nel campo della ricerca finalizzata e applicata e a rafforzare la cooperazione con l'università e le imprese, sulla base di progetti comuni. L'ultimo punto riguarda l'impegno a riconoscere e a promuovere la professionalità dei lavoratori della ricerca anche con lo strumento della mobilità, e l'affermazione del loro pieno diritto a partecipare alla definizione dei programmi scientifici.

Alla Camera

A ritmo spedito la liquidazione degli «enti inutili»

Parere favorevole per la scomparsa di un altro gruppo di associazioni

ROMA — Va avanti a ritmo spedito la liquidazione degli enti investiti dal processo di regionalizzazione iniziato con il decreto 616, attuativo della legge 382. La commissione per le questioni regionali, riunitasi ieri, su proposta del relatore, compagno on. Augusto Barbera, ha dato parere favorevole per la definitiva liquidazione di un numeroso gruppo di enti fra cui l'Ente nazionale lavoratori rimpatriati e profughi, l'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria, la Fondazione per i figli degli italiani all'estero, l'Ente Val di Chiana, l'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania.

La commissione ha inoltre dato parere favorevole per lo scorporo delle funzioni di competenza regionale svolte dall'ENPAS, dall'INADEL, dall'INAIL, dall'Ente nazionale per la cellulosa e la carta.

La deliberazione relativa all'Ente Val di Chiana e all'Ente per la Puglia e la Lucania è passata di stretta misura con il voto favorevole di comunisti e socialisti e dell'indipendente di sinistra senatore Melis.

La DC ha tentato fino all'ultimo di salvare i due enti in questione, in particolare l'Ente Val di Chiana, che rappresenta uno dei tradizionali strumenti di potere clientelare nelle campagne.

Alle serrate argomentazioni dei compagni on. Bonifazi, Alba Scaramucci, Triva e Ottaviani, i dc hanno reagito tentando manovre ostruzionistiche efficacemente rintuzzate.

Spetta al presidente del Consiglio emanare ora i decreti di scioglimento. E' da auspicare che il titolare di Palazzo Chigi non voglia ignorare un parere espresso dalla commissione parlamentare, la quale, peraltro, ha fatto propria una proposta presentata dal rappresentante del PRI all'interno della commissione Cassese. Sarà decisivo a questo proposito l'atteggiamento del neo ministro dei Lavori Pubblici Compagna, il quale, si spera, non vorrà contraddire le battaglie tradizionali del suo partito nei confronti degli «enti inutili».

Prima stanca giornata di congresso

Radicali: nuovi slogan, vecchie idee

La relazione di Fabre - Nessun accenno ai problemi del Paese - Esasperato anticomunismo

ROMA — *Da ieri, i radicali di nuovo a congresso. Nell'aula magna dell'università, un pubblico folto, ma insolitamente rilassato, più curioso che appassionato. L'ordine del giorno avverte che l'appuntamento è politico: si discuterà di elezioni anticipate, di alternativa, di fatti e misfatti del «regime», di referendum e liberazione.*

Tutto «politico» è anche lo slogan che campeggia scandito in rosso dietro il palco della presidenza: «Dall'antagonista radicale al protagonista socialista». E dunque, limitato al minimo anche il consueto rituale di trasgressione, sberleffo e gioco. Ad un Mario Appignani — ex indiano metropolitano in giacca e cravatta — che apre i lavori con un inno dissociato al sottoproletario marginale, risponde una platea tollerante e rassegnata: sorrisi imbarazzati, applausi di incoraggiamento e commiato.

E' solo il prologo, a cui fa seguito la relazione vera di Jean Fabre, segretario nazionale. E' d'obbligo il saluto ai partecipanti e alle delegazioni dei partiti invitati (per il PCI sono presenti il compagno Mechini, del CC, e Gianni Borgna, del comitato regionale del Lazio). E' d'obbligo anche la dichiarazione di principio: il 21. congresso straordinario dei radicali — dice Fabre — vuole aprire un confronto con la stategia complessiva delle sinistre.

Ma questa strategia — tanto per non creare equivoci — è subito liquidata come perdente e fallimentare. C'è da fare la storia di questi ultimi anni. Periodo difficile, complesso, tremendo. L'approccio dei radicali, l'analisi di questo partito, è a suo modo disarmante. Dice Fabre che dal '76 ad oggi le sinistre — e in particolare, se non in esclusiva, il PCI — hanno portato ad esaurimento una immensa spinta popolare, una enorme forza politica. Ma l'atto di accusa dei radicali si spinge più oltre: dal '68 ad oggi i comunisti hanno posto fine ad «una lunga stagione di speranze». La prognosi è infausta: quella della «ammucchiata», del vecchio «gioco dei partiti», del «regime» che si autoriproduce sempre uguale a se stesso.

Il vecchio vizio dei radicali — l'uso disinvolto di argomentazioni e immagini tipiche della agitazione qualunquista e conservatrice — è emerso prepotente nella relazione introduttiva: l'invettiva contro il sistema dei partiti, la «denuncia» di un complotto che avrebbe umiliato la libera dialettica tra governo e opposizione, i «legami» internazionali dei comunisti. Ancora una volta, in questa caricatura di analisi storica e politica, è fatica inutile ricercare un accenno ai problemi reali del Paese. La disoccupazione e la crisi, il lavoro e i lavoratori, ma anche i giovani e le donne, gli studenti e i non-garantiti, restano fuori dal quadro. Paradossale, che questa appassionata e a tratti incongrua perorazione anti-partiti, ci restituisca l'immagine di un Paese abitato soltanto dall'apparato amministrativo e burocratico dei partiti, percorso soltanto dalle clientele del potere.

Anche le imminenti elezioni diventano per i radicali elezioni-truffa, che devono risolversi in un grande atto di «disobbedienza». L'appello che viene dalla tribuna del congresso radicale è a quei cittadini «disgustati» dai partiti, a tutti quei cittadini che si organizzano in modo autonomo (e qui l'accenno alla fallimentare esperienza di Trieste e della lista civica del «melone»). Infine, ma non ultimo, perfino a quei ocmpagni «delusi dal PCI».

Il Partito Radicale si presenterà a queste elezioni. Fabre ha rivolto un invito per liste uniche al PdUP, a DP, sino all'area di Lotta Continua. Ma è un invito apparso in gran parte rituale, promosso da chi si colloca — con buona dose di presunzione — in una prospetiva «europea e libertaria». Questo, per la prima giornata dei lavori: dopo Fabre, Adelaide Aglietta, dopo Adelaide Aglietta applausi, rose e pugni chiusi. Oggi si replica, e si attende Marco Pannella.

f. fu.

emigrazione

La presenza dei delegati delle organizzazioni del PCI in Europa e in altri continenti

Gli emigrati al Congresso

Porteranno all'assise di Roma la voce dei nostri compagni e dei lavoratori italiani che sono stati costretti a emigrare - Sono salite a 10 le Federazioni del PCI all'estero

Il XV Congresso del nostro Partito rappresenta un momento significativo anche per i molti comunisti emigrati e, dati il peso e la drammaticità dei temi dell'emigrazione, anche per i lavoratori italiani che la tradizionale linea di politica economica seguita dalle classi dirigenti italiane ha costretto a cercare lavoro in altri paesi. Ma questo interesse deriva soprattutto da quanto le Tesi elaborate per il Congresso presentano come momenti di attenzione e di coinvolgimento per i lavoratori italiani emigrati, in primo luogo quelli trasferiti negli altri paesi dell'Europa occidentale. Ciò non tanto per la specifica tematica dell'emigrazione, sintetizzata nella Tesi n. 39 tra i compiti del Partito comunista italiano, ma ancor più per le questioni di prospettiva sulla «lotta per il socialismo in Europa e nel mondo» e le indicazioni di iniziativa politica unitaria per fronteggiare la crisi che attanaglia le società capitalistiche ed affermare in esse e con esse il ruolo storico delle classi lavoratrici dell'Occidente europeo.

E' in questa collocazione, non nuova per il PCI, ma certamente più puntuale in riferimento ai gravi problemi internazionali e all'acutezza della situazione nazionale, che si sono posti e sviluppati i congressi delle nostre Federazioni all'estero. E' da una tale collocazione che è derivato il taglio dei dibattiti congressuali a livello sezionale e federale, ed anche la decisione di far salire da 8 a 10 il numero delle nostre Federazioni all'estero con la creazione di quelle nuove della Gran Bretagna e dell'Australia. Il riferimento ai compiti delle organizzazioni del PCI nelle collettività italiane all'estero in questa prospettiva di iniziativa unitaria e democratica è stato quindi il punto centrale attorno a cui si è enucleato questo dibattito, da cui discende senz'altro un contributo di concretizzazione delle elaborazioni di prospettiva generale e europea contenute nelle Tesi.

Una folta presenza di rappresentanti della emigrazione al XV Congresso è comunque una novità anche per noi. I delegati eletti nei dieci congressi federali sono ventuno, ai quali vanno però aggiunti i quarantadue invitati, anch'essi approvati dai congressi federali, per portare al Palazzo dello Sport di Roma la voce e il dibattito congressuale che in circa due mesi ha coinvolto più di 18.000 emigrati organizzati nel PCI in Europa e fuori. E' una rappresentanza fatta in grande maggioranza di lavoratori, in cui emergono rispetto al passato i numerosi giovani della cosiddetta seconda generazione e le donne. Anche in questo appare quanto siano stati sensibili i passi in avanti compiuti dal nostro Partito non soltanto sul piano organizzativo, ma nel comprendere le condizioni dei lavoratori emigrati, i loro problemi, anche quelli emergenti della parità dei diritti e delle esigenze impellenti delle giovani generazioni, prime vittime della crisi economomica e di uno sviluppo caotico delle società capitalistiche di oggi. Sono temi nuovi che si aggiungono a quelli vecchi per i quali nessuna concreta indicazione di soluzione è ancora venuta da chi porta la responsabilità della politica nazionale.

Dopo due mesi di crisi di governo, Andreotti ha presentato ieri sera al Parlamento il suo nuovo dicastero. Le critiche con cui è stato accolto nei più diversi settori del mondo politico sono ferme, rese ancor più fondate con la scomparsa del leader repubblicano La Malfa. Il PCI lo ha definito un «governo impresentabile» mentre la situazione politica si fa sempre più pesante e precaria per l'ostinazione con cui la DC si è opposta a qualsiasi soluzione della crisi che rispondesse all'esigenza dell'unità nazionale.

Nel pieno di questa crisi il XV Congresso del PCI assume perciò una portata politica di grande attualità. Ad esso si guarda per conoscere quale risposta i comunisti italiani, in questa situazione, sanno dare ai gravi problemi del Paese. E' un interesse che coinvolge anche le nostre collettività emigrate, non solo per la immediatezza delle loro attese, anche in vista delle imminenti elezioni europee, ma anche per poter finalmente superare quel senso di disagio e di delusione che regna ovunque nella emigrazione perché i vari governi diretti dalla DC non hanno ancora saputo rispondere in termini di concreta applicazione alle decisioni prese dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione. Questa disattenzione rischia di far andar perduto anche quel patrimonio di volontà unitaria che è il principale risultato della Conferenza. Le nostre Tesi riprendono questa volontà. I nostri congressi hanno cercato di dare a questa volontà una più precisa connotazione al livello locale anche a riguardo delle forze operaie e democratiche dei paesi di residenza. In questa direzione vogliamo muoverci con la consapevolezza che un partito come il nostro deve essere all'altezza delle attese degli emigrati, in coerenza con il suo ruolo nazionale e con la sua visione dei problemi dell'Europa e del mondo.

DINO PELLICCIA

Il viaggio dell'on. Conte tra i nostri connazionali

Discussi in Argentina i problemi degl'italiani

Nel quadro di un viaggio di conoscenza e di organizzazione, che si è appena concluso, l'on. Antonio Conte della commissione Esteri della Camera, ha avuto vari incontri con le espressioni rappresentative dell'emigrazione italiana in Argentina. I problemi particolarmente gravi, che rendono diversa la situazione argentina anche rispetto alle altre realtà della stessa America latina, hanno trovato verifiche inequivocabili che adesso impongono un approfondimento e maggiore continuità nel lavoro «istituzionale». Si è trattato dunque di incontri e discorsi non formali, ma tesi all'affermazione di una comune responsabilità per superare la pratica dell'immobilismo e delle promesse tipica dei governi succedutisi in questi decenni. Non si può pensare di intervenire in un Paese che ha circa un milione di presenze con sporadiche visite «ufficiali» al cui centro, magari, si collocano ricevimenti con associazioni o circoli che rappresentano una parte minima dell'emigrazione italiana, e non certo quella che ha più problemi; non è tollerabile che le istituzioni italiane (come è successo in passato per la stessa Ambasciata) teorizzino il disimpegno sulle questioni del rispetto dei diritti umani e civili che, spesso e tragicamente, hanno coinvolto anche famiglie italiane. E' questo intreccio tra condizioni materiali di vita e repressione degli spazi di libertà che subito colpisce ed indica la direzione su cui muoversi.

Il parlamentare comunista si è incontrato appunto con molte famiglie italiane che vivono nella sterminata «cintura» che forma la «Grande Buenos Aires». In questi incontri il compagno Conte ha affrontato e discusso i temi della sicurezza sociale, in particolare quelli concernenti gli aspetti previdenziali; questi temi hanno confermato proprio in questi giorni la propria attualità ed urgenza a seguito della ripresa delle trattative tra le delegazioni italiane ed argentine. L'urgenza deriva dal fatto che non si può dimenticare che l'inflazione nei tassi argentini, inimmaginabili per la nostra abitudine, ha annullato per migliaia di famiglie i sacrifici e i risparmi compiuti in alcuni decenni. Una assemblea svoltasi a Villa Bosch ha fatto emergere questo quadro drammatico che la prospettiva rende ancora più grave in riferimento al costo della vita e ai bisogni essenziali. L'on. Conte ha avuto dopo queste assemblee un incontro con i rappresentanti dell'INCA, che opera tra tante difficoltà ma con crescente successo, incontro che ha confermato l'obiettività degli elementi raccolti, rivelando anche l'accresciuta maturità nell'orientamento generale. Ciò è provato dalle proposte positive specifiche avanzate circa i nuovi contenuti le richieste di revisione per gli accordi bilaterali italo-argentini esistenti.

Il compagno Conte ha avuto anche la possibilità di un incontro con i dipendenti dell'Alitalia di Buenos Aires, i quali gli hanno sottoposto, nella sua qualità di parlamentare e membro della commissione Esteri della Camera, alcuni problemi particolari derivanti dalla situazione in cui vengono a trovarsi i lavoratori italiani imprigionati nel sistema retributivo argentino senza alcun meccanismo di difesa dall'inflazione. Il compagno Conte ha infine discusso con gli operatori dell'Istituto italiano di Cultura i temi della riforma di questo settore della presenza culturale italiana all'estero che sono già stati presi in esame in sede parlamentare. L'attenzione si è ovviamente rivolta alla particolare situazione dell'Istituto di Buenos Aires, alla presenza della lingua italiana nella scuola argentina e alla politica culturale verso gli emigrati e verso la società argentina.

L'on. D'Arezzo e i 30 di Bedford

Nel suo rapporto organizzativo al Consiglio nazionale della DC sulle elezioni europee, l'on. D'Arezzo ha trovato modo di ironizzare sul «fiasco» di un incontro dell'on. Pajetta a Bedford (Inghilterra), incontro a cui avrebbero assistito solo una trentina di connazionali. Se si tratta dell'on. Gian Carlo Pajetta, questi non è mai stato a Bedford; se ci si riferisce all'on. Giuliano Pajetta la sua ultima visita a Bedford risale ad oltre un anno fa e in quella occasione al comizio organizzato dalla locale sezione del PCI erano presenti oltre duecento italiani.

Se tutte le informazioni di cui dispone l'on. D'Arezzo sono come quelle che ha fornito al Consiglio nazionale del suo partito sull'«incontro storico» di Bedford, c'è da dire che egli non è davvero un grande organizzatore. (s.m.)

Passo in avanti verso la concessione del diritto di voto

Gli stranieri in Olanda voteranno alle comunali

Un importante passo in avanti verso la concessione ai lavoratori immigrati del diritto di voto alle elezioni comunali è stato compiuto in Olanda accogliendo così una delle principali rivendicazioni in tema di partecipazione democratica dell'emigrazione. E' stata infatti approvata nei giorni scorsi una proposta di modifica della Costituzione olandese, nell'articolo che limita ai soli cittadini olandesi il diritto di votare per qualsiasi elezione: passata questa modifica, si può ora iniziare a lavorare attorno alla formulazione della legge che apre il diritto al voto amministrativo agli immigrati. Non sarà una procedura breve, si mette mano ora alla formulazione della legge che non sarà certamente approvata prima della prossima legislatura, quindi non prima del 1982, mentre alcuni politici e giuristi prevedono tempi ancora più lunghi. Probabilmente si baserà sulla concessione del diritto di voto a chi risiede in Olanda da un certo numero di anni.

Nonostante i prevedibili tempi lunghi, è comunque questo un passo da salutare positivamente, anche per il modo con cui si è arrivati a farlo, dopo che i sindacati avevano decisamente preso posizione a favore della modifica e avevano giocato un importante ruolo nella sua approvazione. Il primo risultato dovrebbe ora essere quello di un maggiore interessamento dei partiti olandesi, di tutti i partiti olandesi, ai problemi dei lavoratori immigrati, problemi che hanno finora molto spesso trascurato come quello della difesa del posto di lavoro per lo straniero, scarsamente tutelato per non urtare la suscettibilità del lavoratore locale. *(r.c.a.)*

brevi dall'estero

■ Assemblee sulla situazione politica italiana sono organizzate nella zona della Federazione di Basilea oggi a **FRATTELN** e domani a **OLTEN**.

■ Il compagno Guarascio, capogruppo consiliare comunista alla Regione Calabria, si è incontrato venerdì scorso a **FRIBURGO** (Svizzera) con un folto gruppo di connazionali, tra cui molti lavoratori calabresi emigrati.

■ La sezione del PCI di **DUDELANGE** (Lussemburgo) ha superato il 100 per cento del tesseramento dello scorso anno al Partito.

■ Oggi, venerdì e domani sabato, si terranno assemblee rispettivamente nelle sezioni del PCI di **LUCERNA** e **WATTWILL**, nella Federazione di Zurigo.

■ L'assemblea degli iscritti alla FGCI di **ESCH SUR ALZETTE** (Lussemburgo) ha eletto sabato scorso a segretaria politica del Circolo la compagna Rita Gasparri.